



## Omelia di Sua Eminenza Reverendissima Cardinale Giovanni Coppa

**Chiesa Nuova - Roma, Solennità di S. Filippo Neri 2008**

1. La solennità di San Filippo Neri, apostolo e conprotettore di Roma, tanto caro al Popolo Romano, ci riunisce stasera in questa sua Chiesa Nuova, dove riposa in attesa della risurrezione. Ringrazio per l'invito il P. Edoardo Aldo Cerrato, Procuratore Generale della Confederazione dell'Oratorio, e i suoi Confratelli, ossequio le autorità presenti, e con grande affetto saluto voi, carissimi fedeli, attratti, come sempre, dal fascino irresistibile della figura del Santo.

Non è la prima volta che predico in questa stupenda Chiesa, perché, tanti anni fa, tenni un triduo di preparazione alla Pasqua agli alunni del vicino Istituto in Corso Vittorio. Ero molto giovane, e piuttosto emozionato; l'indimenticabile P. Caresana se ne accorse, finse di venire ad accomodarmi il microfono, e mi sussurrò: "Non abbia paura, va tutto bene". E infatti i ragazzi seguivano attentamente. Ma ora che torno da cardinale sono ancor più intimorito, perché so come S. Filippo considerasse la berretta cardinalizia. L'aveva accettata da Gregorio XIII a patto di non esser fatto cardinale se non quando volesse lui: "et così", disse a Marcello Ferro, "il Papa si contentò et io me ne voglio fare una pezza da stomacho" (E. A. Cerrato, *Sulla via dell'Oratorio*, Roma, 2007, p.247). Ma aveva un alto concetto del cardinalato: "Sai cosa vuol dire vederti cardinale?" - aveva replicato all'anziano confratello Giulio Saviolo, che non gradiva l'augurio di esser cardinale - "Vuol dire vederti senza testa per amor di Dio; vederti tutto pesto e ferito; vederti da capo a piedi bagnato di sangue e portare, in questa maniera, l'abito rosso! Or questo è essere cardinale" (G. De Libero, *Vita di S.F.N, apostolo di Roma*, Oratorio di Roma, 1960, p.273).

2. La liturgia della Parola ci introduce nel nucleo centrale della vita straordinariamente ricca del Santo. La Prima Lettura, dal Libro della Sapienza, pone sulle sue labbra la grande preghiera di Salomone: "Implorai e venne in me lo spirito della sapienza... Preferii il suo possesso alla stessa luce, perché lo splendore che ne promana non tramonta" (Sap 7,7.10). In questa pagina, come in quelle del Libro dei Proverbi e del Siracide, la Sapienza è personificata come l'irradiazione stessa di Dio, a Lui uguale e con Lui creatrice, dolce e potente, amante degli uomini. I Dottori della Chiesa hanno visto prefigurato nella Sapienza Colui che il Padre ha mandato nel mondo per salvarci, il suo Figlio Gesù, che nell'Ultima Cena, prima di affrontare l'agonia del Getsemani e l'obbrobrio della Passione, così parlò, come abbiamo udito: "Rimanete in me e io in voi... Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,4s).

3. San Filippo Neri fece molto frutto. Era innamorato della Sapienza, del Cristo, Verbo e immagine del Padre, e, col Padre e lo Spirito Santo, sorgente dell'amore nel mondo. Nella sua lunga vita diede il primato assoluto a Dio. Negli spazi liberi del suo assillante ministero, voleva star chiuso in camera per poter "pensare a Dio", come diceva, per lunghe ore che gli impedivano il riposo notturno. Tremava d'amore nelle estasi prolungate e celebrando la Santa Messa; tremava parlando di Dio alle persone che si raccoglievano presso di lui; piangeva predicando sull'amore di Cristo Crocifisso. Sì, Gesù era tutto per lui. Diceva: "Chi vuol altro che non sia Cristo, non sa quel

che si voglia; chi fa e non per Cristo, non sa quel che si faccia". L'amore della Sapienza era stato da Lui assorbito come il respiro, e il programma inesauribile della sua attività furono le parole del Signore: "Rimanete in me e io in voi". Dall'amore di Dio sgorgava l'amore del prossimo, a cui egli dimostrò sempre una viva tenerezza e una profonda carità; giustamente chiamato "Pippo buono", era con tutti di una bontà delicata e indulgente, solida ed esigente, ma temperata da una gioia scoppiettante e rimasta proverbiale. Infatti visse alla lettera la consegna di Paolo ai Filippesi, appena udita nella Seconda Lettura: "Rallegratevi nel Signore, sempre: ve lo ripeto ancora, rallegratevi" (Fil 4,4). La semplicità con cui viveva integralmente il Vangelo dell'amore gli conferiva una gioia di spirito, che gli attirava le anime. Si fece tutto a tutti. E' stato detto assai bene: "Seppe farsi coi fanciulli fanciullo, sapientemente": dove l'avverbio sottolinea la fonte di questa sua donazione, la Sapienza che ama gli uomini. Confessando ininterrottamente, dimostrava in mille modi il suo amore: stringeva al petto i penitenti, specie i più bisognosi di vera conversione, piangeva con loro, trovava singolari espedienti per attirarli sulla via del bene. Fu un direttone spirituale, che forgiò le personalità anche più dotate con una disciplina e una fermezza irremovibili, imponendo forti penitenze specialmente contro la vanagloria e la disobbedienza. Egli trasformava i rapporti umani in una vera amicizia spirituale, in cui le anime si fondevano negli stessi ideali di pietà, di preghiera, di amor di Dio. Ne aveva fatto una sola famiglia, elevandola dal livello naturale e umano a quello soprannaturale e divino. Di qui anche il suo ottimismo, il suo buon senso - "state buoni, se potete" - e la sua fermezza nel combattere il male - "state allegri, ma non fate peccati".

4. Questo messaggio contagiò la Roma del `500, ove Filippo, fiorentino puro sangue, giunse nel 1534. All'inizio fece l'istitutore; viveva di pane, cacio, olive e acqua fresca. Studiò alla Sapienza; visitava le chiese e basiliche romane, le catacombe, gli ospedali, raccogliendo intorno a sé tante persone, specialmente giovani, sia umili artigiani che membri dell'alta società. Nella Pentecoste del 1544, alle catacombe di S. Sebastiano, lo Spirito Santo lo illuminò come un globo di fuoco, gli penetrò il cuore, gli spezzò due costole e lo trasformò in Dio. Nel 1548 fondò la Confraternita della Trinità dei pellegrini e convalescenti per curare quanti pativano la fame per le strade di Roma. Si dedicò alla pratica delle Quarantore per l'incremento dell'adorazione eucaristica, che animava per tutta la notte, pregando con i compagni e rimandandoli categoricamente a dormire dopo la loro ora di veglia. Era tuttora laico, perché non si sentiva degno di celebrare la Messa, ma obbedì infine al confessore, e fu ordinato prete il 23 maggio 1551, nella chiesa di S. Tommaso in Parione.

5. Stabilitosi nel convitto di S. Girolamo della Carità, alla Regola, il numero dei fedeli che lo seguivano crebbe continuamente, tanto che ideò una forma stabile di incontri quotidiani, che fu la sua intuizione geniale: la fondazione dell'Oratorio secolare, che radunava persone di ogni ceto per la preghiera, la lettura pubblica e l'ascolto dei "sermoni", vera e grande scuola di Sapienza. Padre Filippo animava le riunioni con la sua presenza e i suoi interventi, incaricava a parlare i più dotati; si alternavano canti e musiche spirituali, composte da autori, suoi amici, come il Palestrina e l'Animuccia; al termine la lieta brigata si recava a una chiesa, o all'Ospedale di Santo Spirito, dove parecchi si fermavano per badare ai malati. Nel 1564 i fiorentini vollero P. Filippo rettore della loro chiesa di S. Giovanni in via Giulia, dove iniziò la vita comunitaria dei suoi primi confratelli, che dovevano formare una vera famiglia di sacerdoti senza voti, dediti all'Oratorio e ad ogni forma di ministero, col solo obbligo di intervenire alla preghiera serale e alle riunioni per lo studio della Bibbia e della teologia. E l'Oratorio fiorì stupendamente, con i sermoni, la musica, la visita alle Sette Chiese, la ricerca scientifica sulla storia della Chiesa, che ebbe nel venerabile Cesare Baronio, per volontà di S. Filippo, il suo più autorevole cultore, l'amore all'archeologia sacra, la cura dei pellegrini, dei malati, dei carcerati. Esso fu approvato da Gregorio XIII nel 1575; e, in quello stesso anno, P. Filippo ricevette dal Papa la chiesa di S. Maria in Vallicella, trasformata presto in "Chiesa Nuova", di cui benedì la prima parte nel 1577, e dove si trasferì nel 1588. L'Oratorio si era diffuso nel mondo, egli fu in relazione con personalità civili ed ecclesiali come Carlo Borromeo, Ignazio di Loyola, Felice da Cantalice, Camillo de Lellis, Giovanni Leonardi, Niccolò Cusano e i

Sommi Pontefici del tempo. La salute intanto peggiorava, con sbocchi di sangue, tanto che, il 12 maggio 1595, il card. Baronio gli amministrò l'Unzione degli infermi, e il card. Federigo Borromeo gli portò il Viatico. Il Santo accolse in lacrime l'Eucaristia, esclamando: "Ecco l'amor mio! Ecco l'amor mio! Ecco il mio bene! Datemi presto il mio amore". E soggiunse: "Signore mio, dite non sono degno e non ne fui mai degno; non ho fatto mai bene alcuno". Migliorò, si rimise a confessare fino alla sera stessa della morte, il 26 maggio 1595, circondato da questa aureola di gloria e di santità, intimamente unito al suo Salvatore.

6. Sorelle e fratelli carissimi! Filippo è tutto vivo in mezzo a noi! Il suo amore alla Sapienza divina, la sua carità per gli altri, la sua gioia contagiosa ci conquistano ancor oggi. E ancor oggi devono fiorire in questa Roma, che fin dalle origini fu definita "la Chiesa che presiede alla carità" (S. Ignazio di Antiochia, *Ai Romani*, Saluto): dobbiamo custodire le radici autentiche della fede e della carità serena e operosa, che l'hanno fatta grande nei secoli. Che San Filippo ci insegni a vivere sapientemente, come ha fatto lui con i fanciulli, i poveri, gli umili e i potenti, tutti attraendo soavemente alla grandezza e alla bellezza di Dio.